

I RAPPORTI TRA LO STATO E LE POPOLAZIONI SARDE

Ucciso da un fazzoletto?

Caro Alcaide, tra le tante accuse e critiche alla nostra polizia, quella d'aver povero fantasia appare almeno degna di menzione. Nonché E.A. Pos avrebbe immaginato un uomo poco suicidarsi ingoiando un fazzoletto; pare, invece, secondo una versione ufficiale, che un giovane pastore di Fonni, detenuto nel carcere di Nuoro; si sia dato la morte proprio ingoiando un intero fazzoletto!

Il nostro giornale è stato l'unico quotidiano nazionale a dar notizia e a chiedere che sia fatta luce sul drammatico fatto, che ha scosso profondamente l'opinione pubblica sarda, ha suscitato indignate manifestazioni popolari e i cui sviluppi vengono ansiosamente seguiti, da oltre tre settimane, da tutta la popolazione dell'Isola.

Sembra uno dei tanti fatti di cronaca nera: la morte di un detenuto, un pastore sardo di 29 anni, che era stato per 24 ore nelle mani della polizia. Eppure non è un caso che i grandi quotidiani d'informazione siano stati tanto avari sulla morte del pastore sardo, da non parlarne neppure. Non è un caso, perché il fatto è in realtà di rilievo politico tale da riaprire brutalmente il problema della libertà nel Meridione, della democrazia anche nei suoi aspetti formali, della eguaglianza dei cittadini e del loro diritto alla vita, del rapporto cittadino-polizia, in una parola della civiltà nel nostro Paese. Né meraviglia troppo che la stessa avvertita d'informazione abbia avuto l'Avanti!, che annuncia il governo di centro-sinistra con l'entusiasmo di un «Da oggi ognuno è più libero».

I fatti: il giorno 10 marzo, verso le 13, Giuseppe Mureddu, un giovane pastore di Fonni, viene fermato dalla polizia e condotto al commissariato di Pubblica Sicurezza di Orgosolo. Motivi del fermo? Nessuno. Lo prova il fatto che quando — il giorno dopo — viene tradotto al carcere di Nuoro l'accusa registrata è di resistenza e violenza, reati, cioè, successivi al fermo.

Giuseppe Mureddu viene trattenuto nel commissariato di Orgosolo tutta la sera del 10, la notte e la mattina dell'11 e viene tradotto al carcere di Nuoro alle 12.45, dopo essere stato — non si sa perché — per 24 ore nelle mani dei poliziotti. Dico mani in senso figurato perché il Mureddu viene trascinato in carcere sostenuto per le ascelle e con il corpo segnato da echimosi all'indome ed escoriazioni alle spalle che gli vengono infitti medicate dall'infermiere del carcere. Il giovane è sremato, accusa un gran freddo, resta inanimato sulla branda. Alle 14 gli viene somministrata coramina, alle 15.30, per ordine del medico del carcere, viene trasportato all'Ospedale, dove, al Pronto Soccorso, viene scritto sul registro: a Giuseppe Mureddu — Giunto cadavere per cause imprecise, presenta escoriazioni emitorace destra. Avviato obitorio.

Per chi conosce i gentili metodi della polizia tutto è chiaro. Invece no: la versione ufficiale è che Giuseppe Mureddu si è suicidato!

Perché Mureddu doveva uccidersi?

Perché? Impossibile capirlo: è un pastore beverante, inenarrabile; nonno, padre e i tre fratelli inenarrabili (circonstanza purtroppo non frequente in Sardegna); l'imputazione, violenza contro pubblica ufficiale (pur se, dicono, perché il Mureddu pesava 53 kg. e avrebbe dovuto usar violenza contro quattro robusti agenti) è un reato da pretrura e comporta qualche mese di pena con la condizionale perché inenarrabile. Perché quindi suicidarsi, se sapeva benissimo che il giorno dopo sarebbe uscito con la libertà provvisoria?

Ma veniamo al particolare più grottesco: su come si sarebbe suicidato il Mureddu? Ingoiando un fazzoletto e mezzo fazzoletto a forza nelle prime vie respiratorie e tenendolo premuto fino alla morte, il tutto in assoluto silenzio e senza che alcuno si accorgesse di niente. Poiché si afferma che il Mureddu era ancora vivo prima di essere portato via dal carcere, alla presenza del medico e di altri, si deve dedurre che egli sia riuscito a vivere con il fazzoletto in gola per 20-30 minuti, senza che nessuno dei presenti si sia accorto che non poteva respirare e che aveva un grosso corpo estraneo che lo soffocava! Tutti sanno che, senza respirare, si muore in 2-3 minuti al massimo: come mai un uomo già sremato, come il Mureddu, ha potuto sopravvivere, senza respirare, tutto il tempo necessario per essere visitato, trasportato fuori, curato in macchina e — ancora più assurdo — senza dar alcun segno di essere in agonia per soffocamento?

Il tutto, però, diventa meno misterioso sapendo che per oltre otto ore il cadavere del Mureddu è stato piantonato dai poliziotti, all'obitorio. Soltanto i poliziotti e il cadavere. Su un cadavere è difficile produrre segni di impiccagione o ferite da taglio, non constatate precedentemente dai medici dell'ospedale, o ferite di poltrotto da una pistola che il Mureddu non poteva avere in carcere. E invece facile fare ingozzi anche a un cadavere un fazzoletto; anzi, è possibile solo su un cadavere, perché un uomo vivo basterebbe l'invernalabile conato di vomito per larglielo espellere.

Questo tragico fazzoletto, invece, secondo la versione che circola, il povero Mureddu, debole da non poter aprire bocca, avrebbe avuto la sovrannatura, senza forza di allontanarlo da più nella gola e la forza anche di assisitare lentamente, a lungo, a col viso composto, senza batter ciglio,

tanti che non in carcere né in ospedale fu notato alcuno dei notissimi e appariscenti sintomi di asfissia! Fin qui, tuttavia, la polizia non c'entra. C'entra la magistratura che, infatti, sta indagando seriamente, conica che sia un fatto di tale gravità è in gioco il prestigio dei poteri dello Stato (un quotidiano sardo, che ha avuto tra i suoi collaboratori l'attuale Presidente della Repubblica, ha constatato che, circa la morte del Mureddu, la popolazione giunge a sospettare ormai di fatto della polizia, della magistratura, delle guardie carcerarie, dei medici, dell'ospedale).

Chi non dà segni di vita è il governo. Da questo governo ci si attendeva qualcosa di nuovo almeno nel campo dei rapporti Stato-cittadino, che possono essere democratizzati senza spese, senza scombinare la congiuntura e senza aumentare i prezzi. Or bene, in questo campo, ove la volontà politica è alla prova allo stato puro, il governo ha passato oltre 20 giorni dal fatto, non si distingue nel suo comportamento dai governi precedenti.

Metodi e politica della polizia

Nel caso in questione, vi è un aspetto illuminante, che chiama in causa il comportamento e i metodi della polizia, la politica degli interni e il primo atto dell'episodio, senza il quale niente sarebbe avvenuto. Il Mureddu fu fermato dai poliziotti senza alcun motivo che lo riguardasse direttamente, ma per ottenere un preciso scopo, quello di farlo parlare e su quanto essi supponevano spesso circa una rapina. Non sapeva niente, non parlò, è morto. Ma il fermare e il trattare chi potrebbe dare soltanto informazioni non è forse tipico dei più tristi regimi reazionari, o di occupazione straniera? Qui la magistratura non c'entra, qui è sotto accusa il sistema, la politica dei rapporti con i cittadini. La prima conseguenza, in Sardegna, è che oggi nessun contadino o pastore può andare in campagna a lavorare, sapendo di poter essere fermato senza aver commesso alcunché e di poter fare la fine di Mureddu. Conclusione: il «miracolo», prima, ha spopolato le nostre campagne; i metodi anticostituzionali, oggi, le rendono impraticabili a contadini e pastori, timorosi di quella polizia che dovrebbe proteggerli.

Ma chi è, localmente, il massimo responsabile dell'Ordine Pubblico, se non il rappresentante del governo, il prefetto? Chi attua nella pratica i metodi di repressione, se non il questore? Potrebbero agire così poliziotti e commissari senza il consenso se non la direttiva del prefetto e del questore? Or bene, prefetto e questore di Nuoro dipendono oggi dal governo di centro sinistra e, dopo 20 giorni dal fatto, non sono stati toccati. Lo saranno forse tra qualche tempo: trasferiti, cioè, promossi, come sempre è avvenuto.

Se la magistratura accetterà che il Mureddu è stato ucciso gli assassini dovranno finire in galera, rei di un crimine che, per esser stato perpetrato su un fermato o detenuto impotente a difendersi e per essere stato attuato da chi ha in custodia della legge un cittadino, è tra i crimini più feroci e vili. Ma il governo aveva un preciso e specifico dovere, dal quale non lo esenta minimamente l'azione in corso della magistratura: un governo, non dico di «scelta storica» ma appena democratico, nuovo il dovere di far deporre tutti i prefetti e questori d'Italia che solo finora di colpo così gravi e di metodi anticostituzionali significa la loro fine come funzionari dello Stato democratico. E' certo che se l'esempio fosse stato dato immediatamente a Nuoro le cose avrebbero cominciato a cambiare doppiamente.

Si dirà che vige ancora la legge di PS fascista. Che cosa si attende a sostituirla? Le riforme che costano non si fanno perché la congiuntura lo sconsiglia; ma la riforma del Codice di Pubblica Sicurezza non costerebbe una lira: il governo non la neppure quella e fa insabbiare le proposte dell'Opposizione di sinistra.

Il problema della libertà è a quello che ci divide dai comunisti», proclama Moro: ma la delimitazione della maggioranza fa sì che la libertà di vivere di Mureddu non sia ritenuta degna neanche di un'interrogazione da parte dei deputati della maggioranza, siano pure sardisti-repubblicani o socialisti. Come nel passato, ancora una volta il cerchio tende a chiudersi, con gli uomini di questo centro sinistra che danno lezioni gratuite sulla libertà di domani, mentre sotto la loro cattedra si reprime la libertà degli uomini che vivono oggi. E ancora una volta, per fortuna, si dovrà alla nostra azione se in tragedia del pastore di Fonni non avrà come unica conclusione quella di far dire che i sardi, per rozzezza congenita e inguaribile, non hanno ancora bene imparato a usare il fazzoletto.

IGNAZIO PIRASTU

TARANTO

Importante successo dei portuali

Grave provocazione poliziesca - L'Italsider rinuncia alle sue pretese

Dal nostro corrispondente

TARANTO, 1. Ancora una volta, la polizia è stata impiegata a sostegno del padronato e ai danni dei lavoratori. Da sette giorni si trova attaccata al porto mercantile di Taranto, la nave spagnola «Descubridor» di tremila tonnellate, recante a bordo lamiere per il Tubificio dell'Italsider.

Prima della proclamazione dello sciopero locale in atto da sette giorni, era stato iniziato lo scarico delle lamiere, subito interrotto per l'inizio della lotta. Ma questa mattina, in concomitanza con l'inizio dello sciopero nazionale, l'Italsider pretendeva che venisse ultimato lo scarico con propri dipendenti.

La polizia, benché il codice della navigazione nell'ultimo comma dell'art. 110 stabilisce a chiare lettere che soltanto le compagnie o i gruppi portuali possono effettuare le operazioni di carico e di scarico delle navi, ha dispiegato ingenti forze, ha minacciato ed ha infine attuato una carica con candelotti fumogeni per esaudire i desideri dell'Italsider.

Si è arrivati al punto che quando alcuni lavoratori portuali si sono rifugiati sulla nave spagnola, la polizia ha continuato a lanciare bombe lacrimogene violando l'extra territorialità della nave e mettendo in serio pericolo l'incolumità della nave stessa e di tutti coloro che si trovavano a bordo e nelle vicinanze. Si è così assistito al fatto che il comandante della nave ha fatto chiudere le stive ed issare la bandiera spagnola sulla passerella, proprio a significare la violenza subita. Subito dopo ha espresso al comandante italiano del molo la protesta ufficiale per l'accaduto.

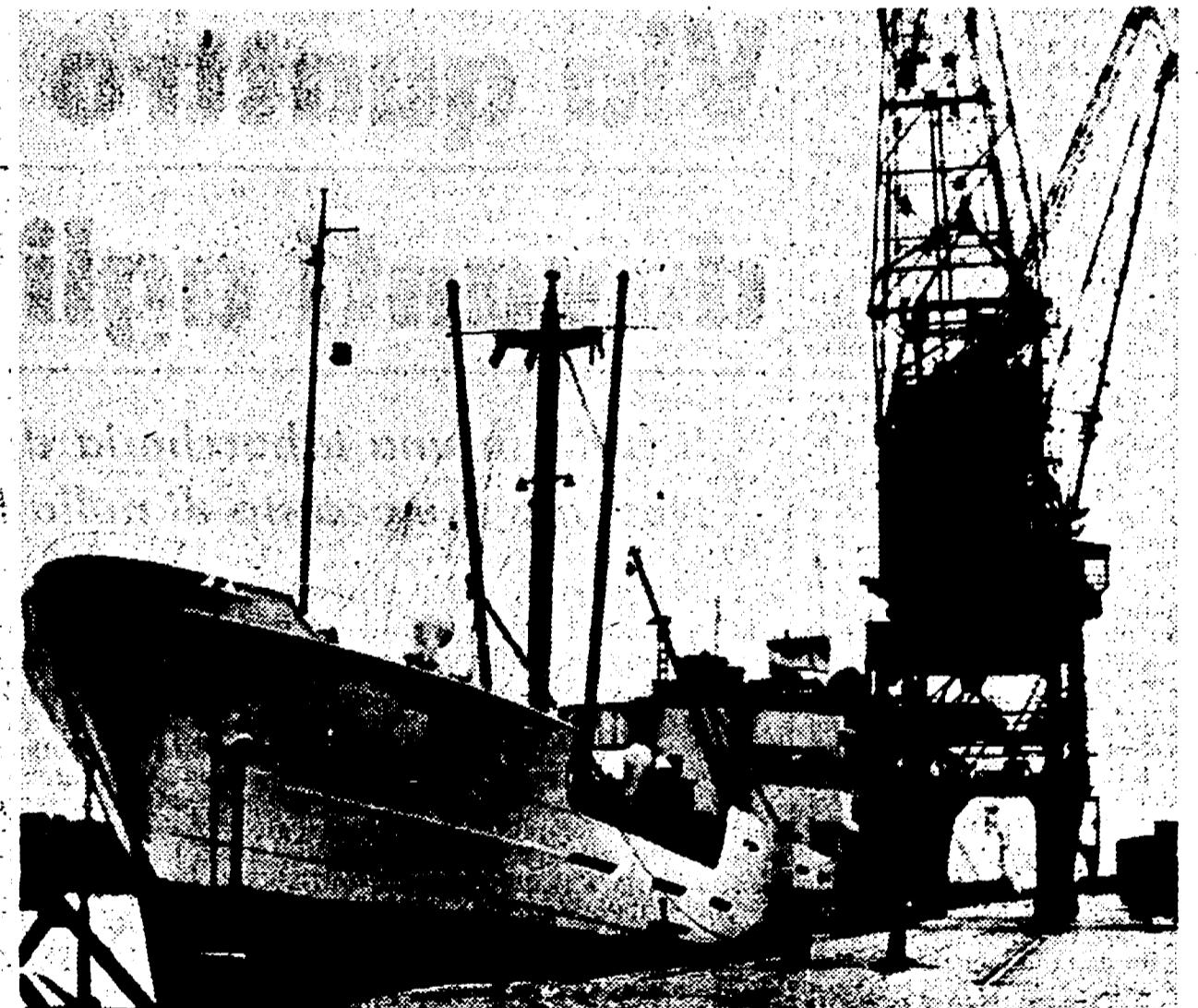
Malgrado tanto trabucato, tuttavia il desiderio dell'Italsider non è stato esaurito: al termine di una giornata di trattative, di incontri e di colloqui intercorsi sul posto tra i dirigenti sindacali portuali, erede di un compagno onorevole Nino D'Ippolito, il senatore Giuseppe Giancane, il questore e i dirigenti dell'Italsider, finalmente il prefetto ha convocato presso di sé il console della «compagnia» e i dirigenti sindacali per tentare il raggiungimento di un accordo.

GENOVA



GENOVA — La banchina «Etiopia» completamente deserta.

10.000 contro il «porto FIAT»



NAPOLI — I duemila portuali napoletani hanno aderito totalmente allo sciopero. Analogo successo lo sciopero ha ottenuto a Pozzuoli, Portici, Torre Annunziata e Castellammare. In particolare, la protesta ha investito la pretesa dell'Italsider di avere ampie autonomie negli scali napoletani. Nella foto: uno scorcio dello scalo partenopeo durante lo sciopero.

Anche i pensionati contro le «autonomie»

L'assemblea dei portuali invita il ministro della Marina a intervenire con decisione contro le pretese dei grandi gruppi privati

CIVITAVECCHIA, 1. Un'assemblea di portuali ha ribadito, di fronte al governo, la volontà di impedire l'intromissione dei grandi gruppi privati nella vita dei porti. Inutile dire che lo sciopero è stato totale. All'assemblea, erano presenti anche i pensionati e i lavoratori occasionali del porto. La categoria dei portuali, erede di una vecchia tradizione sindacale, non smentisce la sua compattezza e la volontà di difendere e sviluppare — facendo i necessari ammodernamenti — quanto è frutto

CIVITAVECCHIA

delle conquiste del passato. L'assemblea si è conclusa con l'approvazione di un ordine del giorno che — nel chiedere al ministro della Marina Spagnoli un più autorevole intervento — mette in rilievo alcune caratteristiche che rendono particolarmente odioso l'atteggiamento attuale del grande padronato (sulle cui posizioni si trovano, non per caso, grandi industrie di Stato come l'Italsider). Vi si chiede, quindi, di imporre al padronato la rinuncia alle attuali

posizioni applicando «un criterio economico rispondente all'interesse generale mediante una democratica trattazione fra le parti». Lo sciopero proseguirà anche domani ma — mette in rilievo l'ordine del giorno — se il padronato non rinuncerà alle sue posizioni, non spera il governo che i lavoratori gli lasceranno strada libera. I portuali sono pronti ad altre lotte impegnative. La compattezza dell'astensione odierna non lascia dubbi in proposito.

Iniziato lo sciopero unitario di 48 ore

400 navi da ieri bloccate nei porti

Tutti i porti italiani sono stati paralizzati, ieri, dallo sciopero generale di alcune autorità marittime, le quali, anziché tutelare l'applicazione della prassi prevista dal Codice della navigazione, si sono fatte paladini delle forze monopolistiche pubbliche e private, espedite ancora una volta dalla Italsider.

come si è già detto — punta di diamante — dell'offensiva padronale per la «privatizzazione» dei porti. Giustamente, pertanto, le organizzazioni dei lavoratori denunciano «la posizione antipopolare di una azienda a partecipazione statale quale è l'Italsider la cui azione non può non inquadarsi nel disegno della Confindustria di rompere l'ordinamento pubblico dei porti, di permettere l'invadenza monopolistica nel settore e di mortificare i diritti sindacali dei lavoratori»: quel diritto, precisamente, che il Codice della navigazione sancisce e tutela e che costituisce una garanzia per la stabilità dell'impiego e per i salari, oltreché un «fattore di sicurezza e continuità nelle operazioni portuali».

Un caso di Rivalta Scrivia dove — come ampiamente viene documentato in questa stessa pagina — alcuni grossi gruppi portuali fra cui la Fiat, intendono costruire, col concorso dello Stato, una intera «città portuale», appare in proposito quanto mai illuminante. Né questo, purtroppo, sembra un «caso a sé», come dimostrano le iniziative della Montecatini per l'Industria della Camera di commercio per Livorno dell'Italsider e di altri gruppi industriali per diversi scali marittimi del nostro Paese.

Le «autonomie funzionali», d'altra parte, sono ormai talmente estese che un atteggiamento «passivo» — e perciò colpevole — come quello finora tenuto dal ministero della Marina mercantile non è più comprensibile. O meglio, è comprensibile solo se lo si considera come un appoggio alla linea dei monopoli.

Sirio Sebastianelli

GENOVA

La futura città portuale di Rivalta Scrivia compromette anche il piano nazionale dei porti - Un colpo alla programmazione

Dalla nostra redazione GENOVA, 1. Il porto è deserto. Settanta navi sono bloccate. Dalle sette di questa mattina diciemila uomini hanno sospeso il lavoro sulle banchine e lo riprenderanno soltanto alla mezzanotte di giovedì. Sono note le ragioni di questa lotta che investe tutti gli scali della penisola: la salvaguardia del carattere pubblico dei porti contro le cosiddette «autonomie funzionali». Ma a Genova, nel più importante scalo marittimo del Paese, il nodo da sciogliere non è rappresentato soltanto dai pontili «autonomi» dell'Italsider. Qui il tiro dell'avversario è stato alzato: i piani strategici tendenti a trasformare la natura del porto non riguardano più qualche banchina, ma una intera «città portuale», tutta «privata» e da costruire entro un novanta chilometri di distanza dal mare.

L'espressione «città portuale» non è nostra ma dei promotori dell'iniziativa: un gruppo di grandi armatori capeggiato dal Costa, l'«Italmare» controllata dalla FIAT, i quasi tutti i «boss» industriali e finanziari del nord. Si tratterebbe di trasferire a Rivalta Scrivia, nel cuore del «polo di sviluppo» alexandrino concepito dai monopoli, una serie di servizi e impianti di stockaggio delle merci.

La città portuale — che sarà abitata da 2.500 persone, sorgerà su due milioni e mezzo di metri quadrati in «quello che è considerato (sono parole della rivista ufficiale della Camera di commercio) il punto strategico delle comunicazioni ferroviarie e stradali con l'alta Italia». Non solo, ma potrà servire la Germania del sud, la Svizzera e la parte occidentale dell'Austria. Sarà dotata di servizi pubblici, modelli di produttività — con un «centro direzionale». Qui nasceranno novanta chilometri di rete ferroviaria, 520 mila metri quadrati di stabilimento (500 mila metri quadrati di magazzini coperti, silos della capacità di centomila tonnellate, 60 mila metri quadrati di depositi secchi, magazzini frigoriferi della capacità di 80 mila metri cubi. Saranno tutti impianti moderni, automatizzati e collegati a un sistema di 50 miliardi di lire: ma l'Istituto San Paolo di Torino contribuisce alle spese, la banca d'Italia è pronta a favorire l'operazione, la Dogana disposta a collaborare per la istituzione di un «punto franco» e uno speciale regime doganale, le ferrovie dello Stato pronte a studiare un nuovo tipo di vagoni, più grande di quelli costruiti finora, con sponde e tetto apribili. E a vantaggio di chi? Di poche «grandi famiglie», sia pure illustri e assai potenti. Con la «città portuale» di Rivalta Scrivia il porto di Genova cesserebbe di esistere

come emporio commerciale per trasformarsi in «sostanziale» in porto di transito: una specie di gigantesco «oleodotto», per usare le parole del presidente del CAP dott. Mazzanti. E attraverso l'«oleodotto» le merci irraggiungeranno Rivalta per irradiarsi verso Milano e Torino, e poi verso Grenoble, Losanna, Berna, Zurigo, Stoccarda, Innsbruck, Monaco, Livorno.

Era le conseguenze di questa radicale trasformazione avremmo la paralisi delle attività collaterali al porto di Genova, e cioè quelle degli stessi spedizionieri e piccoli operatori portuali. Ma il fatto che l'iniziativa recchi la firma dei privati, e sia concepita in funzione del MEC può condurre ad altre e ben più gravi conseguenze. Prima di tutto la fine del carattere pubblico del porto e della sua autonomia di gestione. L'ammodernamento e la riduzione dei costi — necessari ed urgenti e rivendicati per primi proprio dai lavoratori — avrebbero infatti un solo beneficiario: il profitto privato. Il piano regolatore generale del porto di Genova — pur criticabile perché rusciano nelle «mura» di un superismo municipalismo — verrebbe trasformato in un «autolegislazione» che riconosce, di ogni stessi promotori dell'operazione, quando affermano esplicitamente che il centro di Rivalta è una «soluzione diversa» dal piano. Ma quel che più conta, è che i progetti dei Costa e della FIAT comprometterebbero l'unica soluzione giusta: la riconversione del porto di Genova in un sistema portuale armonico di tutto il sistema portuale ligure. Si può anzi affermare che la nascita di «Rivalta FIAT», tende a svuotare di ogni contenuto il piano nazionale dei porti annunciato dal governo e a predestrinare la natura della programmazione economica, regionale e nazionale, secondo i modelli dei più forti gruppi finanziari e industriali.

Da oggi lo sciopero all'ENPDEP

Inizia oggi, e si concluderà sabato, lo sciopero unitario del personale dipendente dallo ENPDEP (ente di previdenza dei dipendenti enti diritto pubblico). L'azione è tesa ad ottenere l'approvazione della «liberazione relativa alle norme di attuazione e transitorie per il passaggio della categoria al nuovo ordinamento normativo».